

La Corte dei conti valuta l'impatto sul bilancio dello Stato

Il costo dell'Alta velocità ammonta a 13 miliardi

Gianni Trovati

MILANO

■ I treni superveloci sono appena partiti. Ma per arrivare a questo risultato lo Stato ha staccato un assegno imponente: 12,9 miliardi di euro (più 600 milioni di interessi) in termini di debito pubblico, che si aggiungono ai 31,2 miliardi di rosso che lo Stato si accollò nel 1996 quando le vecchie Ferrovie dello Stato furono trasformate in Spa.

I numeri nascono dai calcoli condotti dalla Corte dei conti (nella relazione depositata ieri con la delibera 25/2008) fra "documenti non pubblicati e comunque non leggibili senza una guida", e sono il frutto di storie diverse fra loro. La tranche più recente, da 12,9 miliardi, è l'ultimo capitolo della breve vicenda di Infrastrutture Spa, nata nel 2002 per «ridurre la quota a carico dello Stato» (come si legge all'articolo 75, comma 1 della Finanziaria per il 2003) degli ingenti finanziamenti necessari a realizzare l'Alta velocità in Italia, e in particolare la tratta Torino-Milano-Napoli e l'adeguamento del nodo di Verona. Per alleggerire il carico statale, nel 2002 si era infatti deciso di ricorrere al project financing, che avrebbe dovuto consentire l'apertura di linee di credito tendenzialmente pari ai proventi che l'infrastruttura avrebbe dovuto generare una volta realizzata. Ma questa impresa dagli orizzonti pluridecennali è affondata nel giro di quattro anni per due ragioni fra loro strettamente collegate: la stima dei flussi in entrata è stata contraddistinta da una generosità smisurata nei tempi e nelle quantità, e ha acceso il semaforo verde a un forte indebitamento. I 12,9 miliardi di euro, appunto, di cui lo Stato si è fatto carico nel 2006, ben prima che il sistema dell'Alta velocità potesse produrre il primo euro

in entrata. Anche perché nel frattempo Eurostat aveva bocciato il meccanismo imponendo di riportare i conti nei confini del bilancio pubblico.

A decidere il risultato finale sono stati vari fattori. L'impianto pensato nel 2001-2002 dal Governo non ha retto alla prova dei fatti, ma a renderlo ancor più traballante c'è il fatto che i finanziamenti assunti per rimediare alle carenze di liquidità dovute alla sopravvalutazione delle entrate future sono stati effettuati «senza riscontrare la convenienza delle operazioni di approvvigionamento finanziario», in assenza di «preventive analisi comparative di costi e benefici». Le spie più evidenti di queste carenze si incontrano nell'architettura degli swap (con Morgan Stanley, Ubs, Jp Morgan, Depfa e anche Lehman Brothers, oggi in fallimento) a copertura dei tassi per cinque miliardi di euro, su cui la documentazione ministeriale non chiarisce nemmeno «le modalità di calcolo e l'importo delle commissioni agli istituti» incaricati della ristrutturazione del debito. Tra 2006 e 2008 i derivati hanno già prodotto perdite per 126 milioni di euro (per il 2009 il Tesoro stima un introito di 15,7 milioni, con la previsione di un cambio di rotta repentino che la Corte giudica macchiata «dallo stesso ottimismo che aveva caratterizzato le scelte finanziarie originarie», soprattutto in quest'epoca di turbolenze), ma sono i dettagli dei contratti a far emergere più di una stranezza. In qualche caso la decisione di swappare un tasso variabile in fisso è avvenuta il giorno dopo la stipula del prestito (senza scegliere la strada più immediata e conveniente di prevedere subito il tasso prescelto), e in quattro contratti firmati nel marzo del 2005 con Morgan Stanley si prevede il passaggio

dal variabile al fisso a partire addirittura dal 2026. «Difficile comprendere - affermano i magistrati - in base a quali valutazioni si sia scelto di accettare tassi fissi dopo vent'anni». L'assenza di un confronto tra le offerte emerge evidente dalle condizioni di alcuni contratti: per un nozionale analogo e in cambio di un tasso variabile identico uno swap firmato con Depfa prevede un fisso del 4,3875%, e quello siglato con Morgan Stanley si attesta invece al 5,48%.

Questi e altri vizi nel percorso che ha portato un passivo di oltre 13 miliardi tra le braccia dello Stato mostrano le lacune informative dalla base delle scel-

MAGISTRATURA CONTABILE

«Il Tesoro si trova a gestire le conseguenze di scelte compiute da manager che però non rispondono delle loro decisioni»

te, che per la Corte si traducono in una «concezione fideistica» della gestione del debito. Alimentate da una rottura profonda nella catena delle responsabilità: il Tesoro si trova infatti a gestire, troppo passivamente secondo i magistrati, le conseguenze di scelte effettuate da manager pubblici che però non sono chiamati a rispondere delle conseguenze delle loro decisioni, anche quando queste sono «gravemente lesive dell'equilibrio finanziario del servizio». In questo doppio movimento nessuna delle parti deve rendere conto delle «responsabilità individuali», che per la Corte sono l'unico deterrente in grado di evitare che in futuro il pendolo fra debiti delle controllate e ripianamento da parte dello Stato torni a oscillare.